

Il vescovo profeta e testimone della speranza

La speranza è il paradigma assunto dall'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis* per pensare e dire il ministero del vescovo oggi. A cominciare dal sottotitolo – che identifica il vescovo come “servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo” – la speranza attraversa l'intero documento come il filo conduttore e la cifra ermeneutica. La speranza è la luce entro cui il sinodo, in realtà, ha ripensato e proposto la missione del vescovo. Lo dice espressamente il Papa: “I Padri sinodali hanno riconsiderato il proprio ministero alla luce della speranza teologale”. Il vescovo, infatti, è “il portatore della testimonianza pasquale ed escatologica”¹. Egli “è in mezzo alla sua Chiesa sentinella vigile, profeta coraggioso, testimone credibile e servo fedele di Cristo, «speranza della gloria» (Col 1, 27), grazie al quale «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Ap 21, 4)”². Profeta, testimone, ministro, araldo, servo, motivo, segno, portatore della speranza, sono i nomi e i titoli del *pastor gregis*, il vescovo, nell'esortazione apostolica.

I. “Compito d'ogni vescovo è annunziare al mondo la speranza”: Il vescovo profeta della speranza

“Compito d'ogni vescovo è annunziare al mondo la speranza [...]. La prospettiva della speranza teologale, insieme con quella della fede e della carità, deve informare interamente il ministero pastorale del vescovo”³. Questo sia perché l'uomo cerca la speranza; egli non può vivere senza speranza: “noi sappiamo – afferma il Papa – che il mondo ha bisogno della «speranza che non delude» (cfr Rm 5, 5)”⁴. Sia perché l'evangelizzazione è annuncio di speranza: “l'evangelizzazione contiene la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella Nuova Alleanza in Gesù Cristo”⁵. “La posta in gioco, infatti, è sempre il futuro dell'uomo, in quanto *essere di speranza*”⁶. E quand'anche l'uomo ne fosse distolto da una visione immanente e mondana della vita “a tutti egli [il vescovo] ricorda che «passa la scena di questo mondo» (I Cor 7, 31), ed è perciò doveroso vivere «nell'attesa della beata speranza» del ritorno glorioso di Cristo (cfr Tt 2, 13)”.

¹ Cfr Giovanni Paolo II, *Pastores gregis*, Esortazione postsinodale sul vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo, 16 ottobre 2003, n.1. (Sig. PG)

² PG 3.

³ PG 3.

⁴ PG 4.

⁵ PG 27. Pensiero attinto da Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, 28.

⁶ PG 72.

**1. “L’annuncio profetico di un al di là è vocazione profonda e definitiva dell’uomo”:
dalla speranza dell’uomo al “Dio della speranza”**

L’annuncio della speranza, di cui il vescovo è “ministro”⁷, intercetta l’anelito di speranza che è in ogni uomo. L’individuo umano infatti è un “essere di speranza”⁸. Questo per la non coincidenza dell’essere con l’esserci, per l’irriducibilità dell’esistenza umana alla sua collocazione nel mondo. La persona è trascendenza di essere, che essa vive come rifiuto del non-essere, del nulla, della morte e aspirazione all’essere, alla vita, alla sua realizzazione e pienezza. Aspirazione che suscita l’attesa: essere è attendere (*tendere-ad*). E apre all’invocazione: appello di salvezza, possibile solo come grazia. Non come deduzione e prestazione umana, ma come rivelazione e condiscendenza dell’Essere; di Colui che ha, anzi è l’essere in se stesso, per il quale io sono e sono sottratto al non-essere; il Vivente, il Signore della vita per cui tutto vive. Invocazione che s’eleva dalle profondità dell’essere, della sua nudità ed insieme della sua coscienza più pura. Se ne fa acutamente interprete il profeta: “Dal profondo a te grido, o Signore; Signore ascolta la mia voce” (Sal 129,1). Speranza-attesa, supplica, “ricorso assoluto” (G.Marcel), anelito. E’ questa la *speranza umana*, la quale ha il suo principio nell’uomo, nella sua aspirazione all’essere, alla felicità, alla beatitudine, alla vita⁹. In questo senso il Papa parla di una “speranza di tutte le creature umane”¹⁰. Anch’essa suscitata dallo Spirito Santo nel cuore dell’uomo¹¹. Speranza vera ma incompiuta, esitante, fallibile, senza una verità-promessa che la intercetti, la certifichi e la apra su prospettive di liberazione e di senso ultimo, che la preservino da delusione e frustrazione.

La speranza teologale, che il vescovo è chiamato a portare, conosce questa piattaforma antropologica, questi presupposti umani. L’annuncio li desta e s’innesta su di essi; s’interfaccia, per così dire, con essi. “L’annuncio profetico di un al di là”, dischiuso e sostenuto dalla fede, “è infatti vocazione profonda e definitiva dell’uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa”¹². Il che è vero non solo in rapporto all’inquietudine dell’essere, ma anche alle trepidazioni e alle apprensioni del quotidiano in cui l’inquietudine ontologica prende forma esistenziale. In

⁷ Cfr PG 13. 20.

⁸ Cfr PG 72.

⁹ Cfr G.Marcel, *Homo viator. Prolegomeni a una metafisica della speranza*, Borla, Torino 1967, in particolare le pp. 37-80. Id., *L’uomo problematico*, Borla, Torino 1964. Id., *Dal rifiuto all’invocazione*, Città Nuova, Roma 1976; Id. *Dialogo sulla speranza*, Ed. Logos, Roma 1979. Per uno studio organico della speranza in G. Marcel, paradigma e cifra di un’antropologia dell’*homo viator*, cfr. M.Cozzoli, *L’uomo in cammino verso... L’attesa e la speranza in G.Marcel*, Ed. Abete, Roma 1979.

¹⁰ PG 73. Speranza antecedente e aperta alla “speranza di quelle [creature] che «possiedono le primizie dello Spirito» e «aspettano la redenzione del corpo» (cfr Rm 8,23)” (PG 73), vale a dire alla speranza del cristiano (speranza della fede).

¹¹ Cfr n. 73.

¹² PG 27.

questo senso il vescovo – pastore che vive in mezzo al suo popolo – “entra a diretto contatto con le ansie e le preoccupazioni, le gioie e le attese della gente e rivolge a tutti un invito alla speranza”¹³: le condivide, se ne fa carico, aprendole alla speranza più grande. Speranza per l’uomo e perciò profondamente umana, promessa di un umano compiuto e redento, la speranza cristiana è “*speranza per tutti gli uomini*”¹⁴.

La novità cristiana della speranza è il suo venire da Dio, dalla “bontà misericordiosa del nostro Dio” (Lc 1,78), che si rivela e si offre all’uomo come “il Dio della speranza” (Rm 15,13). Non è la mera speranza-attesa dell’uomo, il suo protendersi verso Dio. Ma la speranza-avvento di Dio, il suo farsi incontro all’uomo, per assumerne l’anelito e portarlo a compimento¹⁵.

2. “Cristo Gesù è l'icona a cui guardiamo per svolgere il nostro ministero di araldi della speranza”: Cristo testimone della speranza

“Noi sappiamo – scrive il Papa – che il mondo ha bisogno della «speranza che non delude» (cfr Rm 5, 5). Cristo Gesù è l'icona a cui, venerati Fratelli nell'episcopato, guardiamo per svolgere il nostro ministero di araldi della speranza”¹⁶. Dio si è fatto “nostra speranza” in Cristo. Il nesso della speranza umana con la speranza cristiana è Cristo. Lui è la risposta di Dio all’anelito di speranza dell’uomo. In Cristo la grazia si è fatta storia e all’uomo si sono dischiusi gli orizzonti dell’eterno. In lui Dio ha colmato l’attesa dell’uomo, aprendola alla promessa del compimento escatologico, vale a dire della vita che vince la morte, dell’essere che non soccombe al non-essere. La speranza dell’uomo non è vana, perché assunta dalla grazia e condotta infallibilmente al suo adempimento. E’ questa la speranza cristiana: speranza della grazia, venuta a noi, insieme alla verità, “per mezzo di Gesù Cristo” (cfr Gv 1,17).

Ciò dice la radice biblica della speranza cristiana, il suo carattere di rivelazione. Il vescovo l’attinge, infatti, dal “contatto frequente con la Sacra Scrittura, [...] se è vero, come ricorda san Paolo che «in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (Rm 15, 4)”¹⁷. In particolare l’attinge dal Vangelo (cfr 3. 20), in cui tutta la Scrittura converge: “Soltanto con la luce e la consolazione che provengono dal Vangelo un vescovo riesce a tenere viva la propria speranza (cfr Rm 15, 4) e ad alimentarla in quanti sono affidati alla sua premura di pastore”¹⁸. La luce del Vangelo è prima di tutto la testimonianza viva ed efficace di Gesù Cristo, da cui imparare la speranza. Di qui l’esortazione di Giovanni

¹³ PG 46.

¹⁴ PG 27 “Cristo infatti – aggiunge il Papa – è la luce che illumina ogni uomo” (27).

¹⁵ Cfr M.Cozzoli, *Etica teologale*, 255-257.

¹⁶ PG 74.

¹⁷ PG 15.

¹⁸ PG 3; cfr PG 20. Il vescovo “annunzia al mondo la speranza, a partire dalla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo” (PG 3).

Paolo II a “fissare lo sguardo su Cristo per essere, con sempre più grande impegno, ministri del Vangelo per la speranza del mondo”¹⁹. Tutta la vita di Cristo è esempio e modello di speranza, ma la testimonianza suprema è la croce. Donde l’invito a “contemplare il volto del nostro Maestro e Signore nell’ora in cui «amò i suoi sino alla fine»”²⁰. “Predichiamo – infatti – la speranza che scaturisce dalla Croce. *Ave Crux spes unica!*”²¹.

In realtà dalla croce Gesù ha professato la speranza più grande. Questo perché il “caso serio” della speranza, la condizione critica, è il momento della tentazione e della prova. Nessun problema per essa quando tutto volge al meglio e “le cose si mettono bene”. La sfida è portata dal momento del buio, della crisi, del dolore, dell’incomprensione, della solitudine, dell’insuccesso, dello scacco, della morte. E’ qui che s’infrangono le speranze. Una speranza “vale” in quanto capace di varcare il buio, di affrontare il negativo e vincerlo. La croce è la provocazione e la sfida più forte alla speranza. In essa s’è abbattuta la forza del male più grande. Il male fisico dei patimenti più atroci. Il male psichico del tradimento, della diserzione e della solitudine. Il male morale della condanna dell’innocente alla morte più infame. Su Gesù, sulla sua umanità, si è rovesciato tutto questo male con il suo potere lacerante, provato come una tentazione a diffidare: diffidare del bene, della giustizia, di Dio. Dov’è il bene in questo abisso d’iniquità? in questo assurdo immane? Dov’è Dio, il principio e il garante del bene, il sommo bene, in questo impero del male? Gesù è stato condotto fin sull’orlo della non speranza, dell’angoscia, della disperazione: speranza tentata al massimo la sua. Tentazione dell’oblio, dell’assenza, dell’abbandono di Dio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46). Cui però Gesù non cede. Assumendo la morte in tutta la sua drammaticità – in ciò che essa ha di solitudine, amarezza, dissidio interiore, prostrazione, impotenza – Gesù la vive come l’espressione suprema del suo essere per Dio, della sua incondizionata fiducia nel Padre. Si abbandona totalmente al Padre nell’atto dell’amore-fedeltà-ubbidienza più grande, in una parola, della speranza assoluta: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46)²². Gesù vive la propria morte come l’autoconsegna della speranza “a colui che poteva liberalo dalla morte” (Eb 5, 7). In questo abbandono al “Dio che dà la vita ai morti e chiama all’esistenza le cose che non sono” (Rm 4,17), Gesù professa la speranza come la sfida più alta ad ogni fatalità, rassegnazione e angoscia. La morte vissuta nella speranza del Dio della vita sbocca per Gesù nella vita stessa di Dio. La risurrezione è la risposta di Dio alla speranza del Crocifisso: il compimento della speranza. La Pasqua è il *suggello della speranza*: il sigillo, posto dalla croce nella storia, della fedeltà di Dio all’amore pieno di speranza dell’uomo.

Il mistero dell’iniquità è doppiato e sovvertito dal mistero dell’amore. Amore più forte della tentazione e della prova, che porta al trionfo della vita, e con essa alla riuscita della speran-

¹⁹ PG 5.

²⁰ Ivi.

²¹ Ivi.

²² “Nella completa solitudine del suo spirito, Gesù si abbandona alla volontà e alla potenza di Dio nella preghiera più filiale di amore e di fiduciosa speranza che mai sia uscita da cuore umano (Abbà: Mc 14,36; Mt 26,39; Lc 22,42)” (J.A.I faro, *Speranza cristiana e liberazione dell’uomo*, Queriniana, Brescia 1973, p.46)

za. La speranza corre sull'onda dell'amore: l'amore più grande è via alla speranza più alta. Con Cristo essa entra nella kenosi della croce ed è aperta alla risurrezione. "È ben comprensibile – nota il Papa – che, nell'accumularsi delle sfide a cui è esposta la speranza, sorga la tentazione dello scetticismo e della sfiducia. Ma il cristiano sa di poter fronteggiare anche le situazioni più difficili, perché il fondamento della sua speranza sta nel mistero della Croce e della Risurrezione del Signore"²³. Dalla "parola della croce" (1Cor 1,8) il cristiano impara la speranza come mistero d'amore. Sperare è affidarsi all'amore di Dio più forte di ogni male. È la speranza più grande: speranza della vita, professata in presenza del male più ostile e avvilente. È fede che "crede sperando contro ogni speranza" (Rm 4,18). Là dove ogni umano sperare non trova più motivi e certezze e s'arrende, cedendo all'angoscia, la speranza della fede è forte dell'indefettibile amore di Dio in Cristo Gesù. È questo amore a fondare e sostenere la speranza cristiana. Alla sua base c'è il *vinculum amoris* che unisce l'uomo a Dio, lo stesso che annoda il Crocifisso al Padre e che nessun male ha potuto rompere.

San Paolo ne ha messo in risalto la forza di speranza, contro ogni insidia e tentazione, con una testimonianza intensa e vibrante: "Se Dio è per noi – si domanda – chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi. Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?" Passa quindi in rassegna tutte le possibili avversità divisorie: "Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?..." Segue allora la professione della speranza: "Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,31-39). La speranza ha dunque la certezza dell'amore di Dio, manifestatosi in Cristo Gesù, per noi. È speranza forte della carità (*amore-karis*: grazia) di Dio in noi, cioè dello Spirito Santo. L'apostolo lo dichiara espressamente: "La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). Insegnamento testualmente richiamato dalla *Pastores gregis*²⁴. La speranza è certa perché la comunione d'amore con Dio in Cristo Gesù, annodata dallo Spirito, è più forte d'ogni potere attentatore e motivo o forza di delusione. Non si tratta di umano ottimismo, della superficiale convinzione che le cose comunque "si aggiustano". Perché la speranza cristiana è speranza di salvezza: concerne la vita non secondo aspetti parziali o momenti particolari, ma nella sua profondità e interezza. Essa è professata in presenza del male più grande: la perdizione e la morte. Mai con disimpegno e distacco, ma assumendo e affrontando la vita in ciò che essa comporta o subisce d'iniquità, di tentazione, di pena e di morte. Tra le prove della

²³ PG 72.

²⁴ "La nostra prima, trascendente risorsa è la carità di Dio diffusa nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato (cfr Rm 5, 5). L'amore con cui Dio ci ha amati è tale da poterci sempre sostenere" (PG 73).

vita, la speranza è la consapevolezza ferma e incoraggiante che “tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8, 39), anche se questo bene non ha un riscontro immediato e d'ordine fisico²⁵.

3. “Questa speranza non proviene da noi, ma dallo Spirito Santo”: Cristo nostra speranza

Gesù Cristo tuttavia è più che un'icona offerta alla nostra contemplazione: modello ed esempio da cui imparare la speranza. La speranza del Crocifisso-Risorto non ci sta semplicemente davanti, volta alla nostra imitazione, ma ci è donata come principio attivo. Gesù, “costituito Signore e Cristo” (At 2,36), è la nostra speranza. Egli, per il suo Spirito, è in noi speranza: “Gesù Cristo nostra speranza” (1Tm 1,1), “Cristo in noi, speranza della gloria”, lo professa san Paolo. Il Papa richiama e ridice questa professione²⁶: “Conserviamo fisso lo sguardo su Cristo crocifisso e risorto, nostra speranza”²⁷; “Il vescovo sarà accanto a ciascuno viva immagine di Cristo, nostra speranza”²⁸. Il che è vero sia in senso soggettivo che oggettivo. In senso soggettivo: il cristiano non spera con una sua speranza ma con la speranza stessa di Cristo. Così da dire: in me spera Cristo; egli è con-soggetto di speranza in me. Per il battesimo noi veniamo “rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva” (1Pt 1, 3-4). Battezzati nella morte e risurrezione di Cristo, la sua pasqua passa nella nostra vita: il Risorto diventa il principio fontale della speranza cristiana, la nostra vivente speranza. Professare "Cristo nostra speranza" ha significato altresì oggettivo. Cristo è non solo soggetto di speranza in noi, ma anche oggetto di speranza per noi. Così da dire: io spero Cristo, il destino pasquale di Cristo. Il cristiano vive la speranza della gloria di Cristo, del pieno compimento della vita pasquale, iniziata in lui con il battesimo. Dire con san Paolo che “noi abbiamo riposto la nostra speranza in Cristo” (1Cor 15,19) è dire che, quanto si è compiuto con la pasqua nell'umanità di Gesù, è prefigurazione anticipatrice di quanto ha cominciato a compiersi in noi con il battesimo.

Il cristiano non rappresenta l'oggetto della speranza, nel senso di non parlarne alla maniera delle cose e dei fenomeni oggetto di osservazione empirica: “noi speriamo quello che non vediamo” (Rm 8,25). Il cristiano non è un futurologo o un veggente. Gesù stesso s'è sempre sottratto ad ogni tematizzazione descrittiva del "come", "dove", "quando" della speranza. Questa partecipa della ineffabilità del futuro di Dio e del suo mistero: è “speranza della gloria” (Rm 5,2), “speranza della vita eterna” (Tt 1,2), “speranza della salvezza” (1Ts 5,8), espressioni tutte della speranza escatologica, umanamente indeducibile. Il cristiano la percepisce nell'esperienza indelegabile e

²⁵ Cfr M.Cozzoli, *Etica teologica*, 258-262.

²⁶ Cfr PG 4. 25.

²⁷ PG 25.

²⁸ PG 4.

inoggettivabile della fede e della carità, da cui la speranza è indivisibile. La verità e la certezza della speranza si rivelano agli occhi della fede (cfr Ef 1,18), nella carità che unisce l'uomo a Dio. Qui il credente fa l'indicibile esperienza di essere amato da Dio di un amore salvifico, del "per sempre" di questo amore e perciò della sua indefettibilità, che professa come speranza: "Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso" (Eb 10,23). Non siamo nell'ordine del vedere e pre-vedere cosale e fattuale. "Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede come potrebbe ancora sperarlo?" (Rm 8,24). Il vedere non certifica la speranza, ma l'indebolisce e l'annulla. È per questo che la speranza si sottrae ad ogni previsione empirica e descrittiva del futuro di Dio e della salvezza. Il suo è il sapere della fede: "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1). Così come la speranza non deve dar conto di sé sul piano dei riscontri empirici e delle equazioni logico-matematiche, ma della fede e della carità. Chiamati a "rispondere a chiunque domanda ragione della speranza che è in noi" (1Pt 3,15), le ragioni vanno trovate nella logica della fede ed insieme nella testimonianza della carità. Sono ragioni non solo noetiche, rispondenti al conoscere proprio del credere; ma anche etiche, rispondenti al vissuto suscitato e animato dalla speranza.

"Noi sappiamo che questa speranza non proviene da noi, ma dallo Spirito Santo, il quale «non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo»²⁹. Lo Spirito la iscrive nell'essere del cristiano. Essa inerisce all'essere filiale, per l'azione di conformazione al Figlio operata dallo Spirito, così da rapportarci a Dio come a nostro Padre: "Voi – ci dice san Paolo – avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (Rm 8,15-17). La testimonianza dello Spirito in noi di essere "figli di Dio" suscita la coscienza di essere "eredi" di Dio, il Padre, "co-eredi" di Cristo, il Figlio. È proprio del figlio essere anche erede. È per questo che la verità del nostro essere figli di Dio è una verità-promessa, che suscita non solo la fede ma anche la speranza: una fede piena di speranza. La dignità filiale che professa la fede è l'eredità dei figli che attende la speranza. Figli nel Figlio, siamo partecipi dell'eredità della "gloria" del Padre (cfr Ef 1,18) e del Figlio (Rm 8,17): "diventiamo eredi, secondo la speranza, della vita eterna" (Tt 3,7). La speranza nasce dal nostro essere *già* figli, nell'attesa itinerante del *non-ancora* della gloria: "Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2-3). La speranza è la condizione presente dei figli di Dio, che identifica il cristiano come *homo viator* e muove l'esistenza cristiana come il pellegrinaggio nella storia verso l'epifania escatologica del volto di Dio, per cui lo vedremo non più

²⁹ PG 73. La citazione è tratta da Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dominum et Vivificantem*, 18 maggio 1986, 67.

attraverso le mediazioni simboliche della fede ma "così come egli è". Dello Spirito, che è l'artefice in noi della vita divina, il cristiano ha ricevuto le "primizie" e la "caparra" o "pegno" (cfr Rm 8,23; 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14): espressioni della *tensione prolettica* dell'esistenza cristiana. Questa è sospinta all'adempimento della promessa e al conseguimento del tutto che ogni primizia e caparra anticipa e assicura. In realtà il cristiano è proteso dalle "primizie" e dalla "caparra" dello Spirito al suo "pleroma", come pienezza della vita in Dio: lo Spirito è in noi "caparra della nostra eredità" (Ef 1,14). Questa tensione prolettica dà forma di speranza alla vita cristiana. Essa è scandita dal "gemito" di "noi che possediamo le primizie dello Spirito" e della creazione a noi solidale (cfr Rm 8,22-24).

II. "Vivendo come uomini di speranza i vescovi saranno davvero motivo di speranza per il loro gregge": il vescovo testimone della speranza

"Proprio per questa dinamica generatrice di vita nuova secondo lo Spirito – nota il Papa – il ministero episcopale si mostra nel mondo come segno di speranza per i popoli, per ogni uomo"³⁰. La speranza efficacemente significata dalla vita nuova secondo lo Spirito non chiude in una professione individualistica e intimistica il cristiano. Essa non isola e non proietta nel cielo, ma è principio di comunione e d'impegno per il mondo. Lo è in special modo per il vescovo, chiamato in maniera singolare ad "essere luce", a "risplendere davanti agli uomini", ad assumere in pratica il carattere pubblico della propria vita: come la lucerna posta sul lucerniere per far luce o la città collocata sul mondo per essere vista (cfr Mt 5,14-16). In questo senso "a lui, in particolare, spetta il compito di essere profeta, testimone e servo della speranza. Egli ha il dovere di infondere fiducia e di proclamare di fronte a chiunque le ragioni della speranza cristiana (cfr 1 Pt 3, 15). Il vescovo è profeta, testimone e servo di tale speranza soprattutto dove più forte è la pressione di una cultura immanentistica, che emargina ogni apertura verso la trascendenza"³¹.

La speranza va dunque non solo compresa in tutta la novità cristiana. Essa va nel contempo testimoniata. Ciò implica il vissuto che la speranza attiva, così da proporsi credibilmente agli altri come segni e motivi di speranza. E in questo modo "dare ragione della speranza che è in noi" (1Pt 3,15), e smentire i sospetti e le accuse di speranza consolatoria, *fuga mundi*, proiezione nel cielo, tradimento verso l'alto, alienazione dalle responsabilità per il mondo. Questo perché non solo la speranza teologale non aliena da alcun impegno morale e terreno, ma essa stessa è principio e impulso di responsabilità e fedeltà sia ecclesiale e ministeriale, sia sociale e morale. La speranza si annuncia con le opere che suscita.

³⁰ PG 26.

³¹ PG 3.

1. "L'assunzione di responsabilità nei riguardi del mondo... appartiene all'impegno di annuncio del Vangelo della speranza": speranza e responsabilità per il mondo

“L'assunzione di responsabilità nei riguardi del mondo, dei suoi problemi, delle sue sfide, delle sue attese appartiene all'impegno di annuncio del Vangelo della speranza. La posta in gioco, infatti, è sempre il futuro dell'uomo, in quanto «essere di speranza»³². Non si può annunciare il Vangelo della speranza prendendo le distanze dalle responsabilità per il mondo, perché in entrambi è in gioco il futuro dell'uomo. Il futuro che prende in carico la speranza cristiana non prescinde da quello preso in carica dalle speranze umane ma lo implica, perché unico e medesimo è l'uomo cui esse sono rivolte. Pertanto – ammonisce il Concilio Vaticano II – “sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri”³³. Infatti “la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi”³⁴.

Il futuro promesso e atteso nella speranza non è un *novissimum* immobile nel suo al-di-là, ma av-viene nel mondo e nella storia: esso è *adventus* del regno Dio in mezzo a noi. Il suo av-venire muove come assenso ed esodo attestatore il vissuto della Chiesa e dei cristiani. Questi professano la speranza non come attesa inerte e passiva di un futuro alieno dal presente ma come testimonianza militante, *fedeltà attestatrice* del "regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace"³⁵ celebrato e annunciato nella speranza. Questa suscita una sollecitudine anticipatrice, che è una premura d'amore perché le realtà presenti assumano una forma consona alle cose promesse. Tutt'altro che proiettarlo nel cielo alienandolo dal presente, la speranza invia il cristiano nel mondo come il "luogo" della fedeltà al Regno. La speranza non è un'attesa passiva ma missionaria. Essa è sotto l'istanza della *pro-missio*, della missione di redenzione e conformazione al regno di Dio e alla sua giustizia di tutto l'umano. A cominciare dal proprio vissuto personale: "chiunque ha questa speranza in Lui purifica se stesso come egli è puro" (*IGv* 3,3). Per coinvolgere e fecondare tutte le responsabilità, secondo tutti i rapporti e le solidarietà. Nulla dell'umano è trascurato, perché la "salvezza nella speranza" (*Rm* 8,24) non è la redenzione di un'anima disincarnata ma redenzione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Essa implica la responsabilità della liberazione da tutte le schiavitù, le miserie, le ingiustizie e le violenze; esige di farsi voce di speranza, come Maria di Nazareth (cfr *Lc* 1,46-55), per tutti i senza-speranza; significa la

³² PG 72.

³³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n.43.

³⁴ *Ivi*, n. 20.

³⁵ Prefazio della Solennità di Cristo Re.

responsabilità della promozione umana come esigenza imprescindibile e credibile della salvezza escatologica.

A pasqua risorge il Crocifisso: tutto il Gesù che muore sulla croce. L'identità del Risorto e del Crocifisso è rivelazione della integralità della salvezza: alla glorificazione escatologica è destinato tutto l'uomo e tutta l'umanità e la realtà a lui solidale. La speranza che dalla pasqua si diparte è un messaggio integrale di liberazione che ri-manda il cristiano nel mondo, non per assuefarsi alle sue necessità ma per assumerlo e convogliarlo nella prospettiva salvifica dischiusa dal Risorto. Ciò mette in luce l'*afflato di carità* della speranza. Non si dà speranza senza carità: amore indivisibilmente di Dio e del prossimo. Perché la speranza non è un fatto privato, un'ascesi individualistica della salvezza, incurante degli altri; ma la professione di una salvezza solidale, espressione del co-essere e del pro-essere della carità. La carità è la via della speranza. Come provenienza: la speranza nasce dalla carità (cfr. *1Cor* 13,7) Come cammino: la speranza unisce e impegna nella carità (cfr. *Ef* 4,4; *1Tm* 4,10). E come destinazione: la speranza è promessa della comunione suprema, quando Dio sarà "tutto in tutti" (cfr. *1Cor* 15,28). Il che dice solidarietà sociale ma anche cosmica: speranza per l'umanità e per il mondo (*Rm* 8,19-24).

"I cieli nuovi e una terra nuova", promessi e attesi nella speranza, "nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (cfr. *2Pt* 3,13; *Ap* 21,1), non sono un *aldilà* alternativo e negatore dell'*aldiquà* del mondo, ma questi cieli e questa terra divenuti nuovi della novità stessa di Dio e del suo regno. Il futuro della speranza non si afferma per annientamento dei cieli e della terra presente, ma per innovazione escatologica: nel modo in cui la risurrezione di Cristo non ha costituito la distruzione della sua umanità corporea ma la trasfigurazione gloriosa. Questo significa che la speranza avvalorava un impegno di *anticipazione prefigurativa e incoativa* della novità escatologica. Adoperarsi per un mondo migliore è cooperare a questa innovazione e perciò anticiparla e prefigurarla incoativamente. Nulla di tutto ciò che di vero, di buono e di bello l'uomo persegue e realizza va perduto, ma assume una condizione e una destinazione escatologica. Per questo – ammonisce il Concilio Vaticano II – "l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio. Infatti, beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, purificati e trasfigurati, quando Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale"³⁶.

³⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 39.

Di questa speranza il vescovo è il testimone e associa alla sua testimonianza il gregge a lui affidato: speranza integrale, senza sbilanciamenti e riduzioni orizzontalistiche e immanentistiche, ma neppure verticalistiche e spiritualistiche. “Sull'esempio di Gesù, venuto per annunciare la libertà agli oppressi e per proclamare l'anno di grazia del Signore (cfr *Lc* 4, 16-21), egli sarà pronto sempre a mostrare che la speranza cristiana è intimamente congiunta con lo zelo per la promozione integrale dell'uomo e della società, come insegna la dottrina sociale della Chiesa”³⁷. In questo senso la speranza ultima, la speranza della vita, che egli annuncia, si pone in continuità con le speranze secolari, speranze penultime, tese al conseguimento di un umano personale, familiare e sociale migliore. Non le disconosce, tanto meno le nega. Ma le riconosce e apprezza in ciò che hanno di umano e umanizzante, rapportandole alla speranza escatologica del *novum ultimum* di Dio e della sua giustizia. “Compito, infatti, d'ogni vescovo è annunciare al mondo [...] la speranza non soltanto per ciò che riguarda le cose penultime, ma anche e soprattutto la speranza escatologica, quella che attende il tesoro della gloria di Dio (cfr *Ef* 1, 18), che supera tutto ciò che è mai entrato nel cuore dell'uomo (cfr *1 Cor* 2, 9) e a cui non possono essere paragonate le sofferenze del tempo presente (cfr *Rm* 8, 18)”³⁸. La speranza che egli annuncia si salda con progetti di speranza parziali ma veri, in quanto mirano al conseguimento di beni reali e validi per le persone. Ad entrare in collisione con la speranza cristiana sono forme di speranza totalizzanti, promesse illusorie e fallaci di una redenzione umana e sociale d'ordine immanente e mondano; dalle cui delusioni il vescovo è chiamato a preservare le coscienze, annunciando Cristo, unico redentore dell'uomo: “Di fronte al fallimento delle speranze umane che, fondandosi su ideologie materialiste, immanentiste ed economiciste, tutto pretendono di misurare in termini di efficienza e di rapporti di forza e di mercato, i Padri sinodali hanno riaffermato la convinzione che solo la luce del Risorto e l'impulso dello Spirito Santo aiutano l'uomo ad appoggiare le proprie attese sulla speranza che non delude”³⁹.

2. “Conservando fisso lo sguardo su Cristo crocifisso e risorto, nostra speranza, tanti vescovi hanno dato risposte positive e creative alle sfide del momento”: speranza fonte di fedeltà morale e missionaria

La responsabilità per il mondo, per il presente, per la storia non è che un'espressione particolare dell'impegno morale e missionario attivato e sostenuto dalla speranza. L'impegno morale in ordine al bene morale in tutte le sue espressioni normative e operative, che Gesù viene a “portare a compimento” (Mt 5,17), a illuminare cioè in tutte le sue esigenze, secondo una misura di totalità, espressione del radicalismo etico del Vangelo. L'impegno missionario in ordine

³⁷ PG 67.

³⁸ PG 3.

³⁹ PG 4. Per un approccio più analitico cfr M.Cozzoli, *Etica teologale*, 268-280.

all'annuncio e alla testimonianza del Vangelo, tra le difficoltà e le contrarietà del mondo. L'uno e l'altro in ordine alla carità, al vissuto d'amore che ha la forma della croce, espressione dell'amore "più grande" (Gv 15,13), dell'amore "sino alla fine" (Gv 13,1). Il grande problema non è sapere cosa il vangelo ovvero la fedeltà a Cristo (*sequela Christi*) significa e comporta. Il problema è la molla, la carica di motivazione e di senso, la forza propulsiva per adoperarsi e non arretrare, per aderire e mantenersi fedeli. Questa carica (irresistibile, irriducibile, inesauribile) è la speranza: questa "passione del possibile", come l'ha definita S. Kierkegaard. Si fa appello alla responsabilità, ma questa senza la speranza gira a vuoto. Il "principio speranza" (H.Jonas) antecede e sostiene il "principio responsabilità" (E.Bloch). La speranza attiva e sostiene la fedeltà morale e missionaria. Fedeltà che dice tutta la disponibilità e l'impegno possibile nella forma della gratuità, del disinteresse, del sacrificio, della rinuncia, del perdono, della dedizione, della fatica.

La speranza in Dio è la fonte di senso e perciò di motivazione più alta e più forte per l'agire. Il disimpegno e la rassegnazione sono piuttosto appannaggio dell'angoscia e della disperazione. Là dove la vita si chiude per assenza di significati e obiettivi, l'uomo non trova più ragioni per impegnarsi e perseverare. Parliamo dell'impegno etico e missionario, non motivabile da ragioni di utilità o di piacere, ma da valori superiori e prospettive ultime in ordine alla realizzazione e alla salvezza. La speranza escatologica, dischiudendo futuro all'uomo, il futuro della salvezza, diventa la ragione dell'impegno più gratuito, dell'amore più oblativo, fino alla fatica e alla lotta: "Noi ci affatichiamo e lottiamo – confessa Paolo a Timoteo – perché speriamo nel Dio vivente" (*ITm* 4,10). Quest'azione animatrice della speranza, il Papa la richiama ed evidenzia in vario modo, a motivazione e sostegno della fedeltà cui il cristiano e il pastore in special modo sono chiamati. *Fedeltà nella fede e nella carità*: "Laddove manca la speranza, la fede stessa è messa in questione. Anche l'amore è affievolito dall'esaurirsi di questa virtù. La speranza, infatti, specialmente in tempi di crescente incredulità e indifferenza, è valido sostegno per la fede ed efficace incentivo per la carità"⁴⁰. *Fedeltà nel ministero del vescovo*: "È la speranza ad incoraggiarlo a discernere, nel contesto dove svolge il suo ministero, i segni della vita capaci di sconfiggere i germi nocivi e mortali. È ancora la speranza a sostenerlo nel trasformare perfino i conflitti in occasioni di crescita, aprendoli alla riconciliazione. Sarà ancora la speranza in Gesù, Buon Pastore, a riempire il suo cuore di compassione, inducendolo a piegarsi sul dolore di ogni uomo e donna che soffre, per lenirne le piaghe, conservando sempre la fiducia che la pecora smarrita possa essere ritrovata"⁴¹. *Fedeltà nella risposta alle sfide del momento*: "Molti [vescovi] sono stati esemplari nell'esercizio della virtù della speranza, quando in tempi difficili hanno risollevato il loro popolo, hanno ricostruito le chiese dopo tempi di persecuzione e di calamità, hanno edificato ospizi dove accogliere pellegrini e poveri, hanno aperto ospedali dove curare ammalati e vecchi. Tanti altri vescovi sono stati guide illuminate, che hanno aperto nuovi sentieri per il loro popolo. In tempi difficili, con-

⁴⁰ PG 3.

⁴¹ PG 4.

servando fisso lo sguardo su Cristo crocifisso e risorto, nostra speranza, hanno dato risposte positive e creative alle sfide del momento”⁴².

La missione del vescovo, che voglia restare fedele al Vangelo, sarà sempre caratterizzata da *propheta, marturia e parresia*. Se la prima dice annunzio e la seconda testimonianza, la *parresia* dice la libertà e il coraggio di affrontare e non arretrare di fronte a difficoltà e contrarietà; la coraggiosa franchezza di annunciare e testimoniare il Vangelo nonostante tutto. La *parresia* scaturisce dalla speranza. Essa s'alimenta della *forza del possibile* della speranza, della speranza più grande, la speranza in Dio. Lo dice espressamente san Paolo: “Forti di tale speranza ci comportiamo con molta *parresia*” (2Cor 3,12). “Non è forse Gesù stesso – si domanda il Papa – a qualificare i suoi discepoli come *pusillus gregis* e ad esortarli a non avere paura, ma a coltivare la speranza? (cfr Lc 12, 32) [...]. Il vescovo, forte del radicalismo evangelico, ha pure il dovere di smascherare le false antropologie, di riscattare i valori schiacciati dai processi ideologici e di discernere la verità. Egli sa di poter ripetere con l'Apostolo: «Noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente,...» (1 Tim 4, 10). L'azione del vescovo, allora, sarà caratterizzata da quella *parresia*, che è frutto dell'operazione dello Spirito (cfr At 4, 31). Sicché, uscendo da se stesso per annunciare Gesù Cristo, il vescovo assume con fiducia e coraggio la sua missione [...]. Con passione di pastore egli esce per cercare le pecore”⁴³.

III. “Vivendo come uomini di speranza, i vescovi saranno motivo di speranza per il loro gregge”: il ministero e magistero pastorale della speranza

La speranza si annuncia attraverso il vissuto che suscita. Esso rende efficace, credibile e contagiosa la speranza. “Vivendo come uomini di speranza [...], i vescovi saranno davvero motivo di speranza per il loro gregge” (4). Da uomo di speranza, qual è chiamato ad essere, il vescovo professa la speranza e dà ragione di essa: egli è pastore della speranza per il gregge e, con esso, per un'umanità che cerca “parole di vita eterna” (Gv 6,68). Egli acquisisce una leadership e un'autorevolezza di speranza: maestro della speranza nella Chiesa e per gli uomini del nostro tempo. Oggi più che mai, in una socio-cultura frammentata e smarrita, alla ricerca di orizzonti di senso ultimo e globale, in ordine a cui la vita vale e la libertà è sottratta all'inerzia dell'insignificanza, dell'effimero e dell'angoscia.

Per questo il vescovo è anzitutto un cultore della speranza: un cristiano che coltiva e diviene adulto nella speranza. Pastori e maestri si diventa. In realtà nessuno può dare la speranza che non ha. La *Pastores Gregis* indica e raccomanda tre campi di coltivazione e crescita nella speranza per il vescovo. Egli la coltiva e matura prima di tutto attraverso l'ascolto della Parola:

⁴² PG 25.

⁴³ PG 66.

quella Parola – abbiamo visto – che lo apre al Vangelo della speranza. La speranza, infatti, è portata dalla Parola: “Il vescovo deve potersi rivolgere a Dio in ogni momento con le parole del Salmista: «Io spero sulla tua parola» (Sal 119 [118], 114)” (17). In secondo luogo attraverso la preghiera: “Sarà proprio dalla preghiera che egli potrà attingere quella speranza con la quale deve come contagiare i fedeli. La preghiera, infatti, è il luogo privilegiato dove si esprime e si nutre la speranza poiché essa, secondo un'espressione di san Tommaso d'Aquino, è la «interprete della speranza»” (17)⁴⁴. In terzo luogo il vescovo coltiva la speranza con la memoria della Vergine Maria, la quale “brilla innanzi al peregrinante Popolo di Dio [...] quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore”⁴⁵; ed insieme con la memoria dei martiri e dei santi “che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi”⁴⁶.

Per questa crescita personale il vescovo diventa pastore e maestro di speranza per gli altri. Egli deve esserlo per tutti⁴⁷, ma in special modo – raccomanda il Papa – per i fedeli laici, i giovani e i poveri. I giovani innanzi tutto, nei quali più vivo e impaziente è l'anelito della speranza: “Un ministero di speranza non può fare a meno di costruire il futuro insieme con coloro – i giovani, appunto – ai quali è affidato l'avvenire. Come «sentinelle del mattino», i giovani attendono l'aurora di un mondo nuovo”⁴⁸. Quindi i laici, chiamati a diffondere nel mondo i semi della speranza più grande: “I vescovi, siano vicini ai fedeli laici [...], li sostengano perché siano cristiani di forte speranza” per gli altri. “Per la loro collocazione nel mondo, difatti, i fedeli laici sono in grado di esercitare una grande influenza sull'ambiente circostante, allargando per tanti uomini e donne le prospettive e gli orizzonti della speranza. D'altra parte, impegnati come sono per la loro scelta di vita nelle realtà temporali, i fedeli laici sono chiamati, in modo corrispondente alla loro specifica indole secolare, a rendere conto della speranza (cfr 1 Pt 3, 15) nei rispettivi campi di lavoro, coltivando nel cuore «l'attesa di una terra nuova»”⁴⁹. Da ultimo i poveri, tutti gli emarginati, i senza speranza della terra⁵⁰. Essi – denuncia il Papa – “sono legione” oggi, affetti da mali che “possono portare alla disperazione intere popolazioni”. “Sull'esempio di Gesù, venuto per annunciare la libertà agli oppressi e per proclamare l'anno di grazia del Signore (cfr Lc 4, 16-21), il vescovo sarà pronto sempre a mostrare che la speranza cristiana è intimamente congiunta con lo zelo per la promozione integrale dell'uomo e della società”⁵¹.

⁴⁴ Il testo di san Tommaso d'Aquino è tratto da *Summa Theologiae*, II-II, q. 17, a. 2.

⁴⁵ PG 74. Cfr PG 36. Brano tratto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 68.

⁴⁶ PG 36. Brano tratto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 104

⁴⁷ Cfr PG 46.

⁴⁸ PG 53.

⁴⁹ PG 51.

⁵⁰ Cfr PG 67.

⁵¹ Cfr PG 67.

Questo ministero e magistero pastorale della speranza il vescovo l'esercita prima di tutto vivendo da uomo di Dio al cospetto degli altri. Un uomo di speranza è un uomo di Dio: "Un vescovo – nota il documento sinodale – può ritenersi davvero ministro della comunione e della speranza per il Popolo santo di Dio solo quando cammina alla presenza del Signore"⁵². Inoltre "momento fondamentale per la promozione della speranza cristiana" è "il ministero della santificazione", nella duplice polarità della parola e dei sacramenti: "Il vescovo non solo annuncia con la predicazione della parola le promesse di Dio e traccia i sentieri del futuro, ma incoraggia il Popolo di Dio nel suo pellegrinaggio terreno e attraverso la celebrazione dei Sacramenti, caparra della gloria futura, gli fa pregustare il suo destino finale, in comunione con la Vergine Maria ed i Santi, nell'incrollabile certezza della vittoria definitiva di Cristo sul peccato e sulla morte, e della sua venuta nella gloria"⁵³. Pastore e maestro di speranza il vescovo lo è pure attraverso uno stile di vita povero: "Il vescovo che vuole essere autentico testimone e ministro del vangelo della speranza, deve essere *vir pauper* [...]. Solo per questa via egli sarà capace di partecipare alle angosce e ai dolori del Popolo di Dio, che egli deve non solo guidare e nutrire, ma con il quale deve essere solidale, condividendone i problemi e contribuendo ad alimentarne la speranza [...]. Essere *procurator pauperum* è stato sempre un titolo dei pastori della Chiesa e deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti"⁵⁴. Il vescovo infine è ministro di speranza con la sua presenza in mezzo alla gente: "Entrando a più diretto contatto con le ansie e le preoccupazioni, le gioie e le attese della gente", egli può "rivolgere a tutti un invito alla speranza"⁵⁵. Questo sempre ma nel Giorno del Signore, la domenica, in particolare: quando "la presenza del vescovo, che [...] presiede l'Eucaristia [...], può essere un segno esemplare di fedeltà al mistero della Risurrezione e un motivo di speranza per il Popolo di Dio nel suo pellegrinare, di domenica in domenica, fino all'ottavo giorno senza tramonto della Pasqua eterna"⁵⁶.

Mauro Cozzoli

Publicato in "Lateranum" LXXI, 2-3/2005, 583-600.

⁵² PG 13.

⁵³ Cfr PG 33.

⁵⁴ PG 20.

⁵⁵ PG 46.

⁵⁶ PG 36.